

Gian Carlo Sibia

PICCOLI FRATELLI DI JESUS CARITAS

Nell'**amore** di **Gesù**

eve

© 2019 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Grafica: Redazione Ave-Faa

Foto di copertina: unsplash.com / Ishtiaque G2

Tutti i brani di fr. Charles de Foucauld riportati in questo volume sono tratti da una raccolta di articoli di memorie della Comunità dei Piccoli Fratelli di Jesus Caritas.

Per i brani biblici è stata utilizzata la traduzione della Cei, © Fondazione “Santi Francesco d’Assisi e Caterina da Siena”, Roma 2008, per gentile concessione.

Piccoli Fratelli di Jesus Caritas
voc. Abbazia di Sassovivo 02 – 06034 Foligno (Pg) – Italia
tel. 0742.351961 – fax 0742.350775
www.jesusc Caritas.it – priore@jesusc Caritas.it

ISBN: 978-88-3271-163-9

Prefazione

Leggendo questa raccolta di scritti di fr. Gian Carlo Sibilia, fondatore della Comunità Jesus Caritas, si ha l'impressione di trovarsi di fronte a un riassunto dell'intero cammino spirituale con i Piccoli Fratelli, orientato da una bussola rigorosamente cristocentrica, che indica i due poli del Vangelo e dell'Eucaristia, e guidato dalla mappa della vita comune e fraterna. Davvero, scorrendo le pagine di queste memorie si percepisce come *Nell'amore di Gesù* non sia solo un titolo, ma un progetto di vita, che indica una conoscenza sempre più approfondita del "beneamato Fratello e Signore Gesù" nel Vangelo, nell'Eucaristia e nella fraternità, che è la cassa di risonanza di tutti i pensieri e delle esperienze di vita di fr. Gian Carlo.

L'essenziale radicamento in Gesù ha fatto di fr. Gian Carlo un autentico *vir ecclesiasticus*, che ha compiuto la volontà di Dio specialmente nella fondazione della Comunità Jesus Caritas, in cui la vita fraterna risplende con particolare forza. Il livello di maturità raggiunto dalla fraternità, guidata attualmente da fr. Paolo Maria, è senz'altro anche merito della sapienza del fondatore, che nei fratelli ha trovato innanzitutto dei compagni di strada e a loro ha saputo consegnare la guida della comunità. Un fondatore, se è veramente tale, non ha la pretesa di esserlo a vita, perché chi intende morire fondatore si candida a diventare affondatore!

A fr. Gian Carlo, a nome di tutti i lettori, esprimo la più profonda gratitudine per aver raccolto i suoi scritti, continuando a farci dono della sua forza spirituale e umana. Si tratta di pagine che ricordano, ai presbiteri e all'intero popolo di Dio, che a contare veramente nell'esistenza umana sono il Vangelo, l'Eucaristia, e la "nobile semplicità" della vita fraterna. L'esistenza cristiana è fatta di "pane e acqua" e di un pizzico di "sale": il Pane

vero dell'Eucaristia, l'Acqua viva delle Scritture, il "sale" della vita comune e fraterna.

Il dovere di ricentrarsi sulla vita fraterna, oltre ad essere un criterio infallibile di discernimento spirituale, rimane la regola fondamentale di ogni autentico movimento di riforma. «Nella Chiesa», scrive Yves Congar nel volume dal titolo *Vera e falsa riforma nella Chiesa*, «ogni processo di rinnovamento domanda una lealtà, una purezza e una trasparenza che si conquistano molto più facilmente quando gli uomini si rendono testimonianza e si aiutano, fraternamente, gli uni gli altri. Una vita comune e fraterna svolge, in maniera immediata e come su scala ridotta, il ruolo di mutuo controllo, di rettificazione, di complementarità».

La cura della vita interiore è, per così dire, il balsamo della vita comune e fraterna, la quale, a sua volta, è l'olio di letizia della vita pastorale.

+ *Gualtiero Sigismondi*

Vescovo di Foligno

Assistente centrale dell'Azione cattolica italiana

Introduzione

Avrei desiderato iniziare le mie memorie o la raccolta dei miei scritti con una frase famosa, che mi passa nel cuore ogni volta che ripenso alla mia esperienza di uomo, di credente, di piccolo fratello che ha iniziato una nuova avventura con la fondazione di una comunità: «Il Signore mi ha dato dei fratelli...». Con trepidazione e con pudore la riporto in queste pagine e mi sento in difficoltà a utilizzarla perché si tratta di un'espressione presente nel *Testamento* di san Francesco. Avvertivo di non essere adeguato a citare le parole di un santo come lui, ma devo dire che descrive fedelmente la mia esperienza. «Il Signore mi ha dato dei fratelli», che mi hanno condotto per mano dall'inizio del mio cammino umano e cristiano. Mi ha dato dei fratelli nel momento in cui ho pensato, spinto dai nostri "padri", René Voillaume e Carlo Carretto *in primis*, alla fondazione della Comunità dei Piccoli Fratelli di Jesus Caritas.

Da allora sono passati molti anni, molta strada è stata percorsa, e nel trascorrere dei giorni ho potuto meditare e riflettere su molti aspetti della vita e della spiritualità che ho sempre ritenuto un semplice contributo alla crescita della mia comunità e della Famiglia spirituale di Charles de Foucauld in Italia.

Non ho mai pensato di raccogliere i miei pensieri in un volume, tanto meno di offrirlo alla lettura di molti, ma... «Il Signore mi ha dato dei fratelli», i quali mi hanno invitato caldamente a riflettere sull'argomento. Quegli stessi *fratelli* hanno avvertito l'importanza di lasciare questi scritti a mo' di testamento spirituale, per ritornare, di tanto in tanto, alle sorgenti e ai principi fondamentali che hanno guidato non solo la mia vita, ma anche l'esperienza della Fraternità in generale.

E così eccomi qui a presentare queste pagine, sempre con trepidazione, come contributo alla riflessione e alla preghiera di quanti vorranno leggerle.

Le "fonti" di questo libro sono sostanzialmente due: la rivista «Jesus Caritas» nella quale ho scritto per un periodo piuttosto lungo, dal 1970 ad oggi, e il giornale online di Spiritualità Ordinaria «JesusCaritasQ», della Comunità dei Piccoli Fratelli di Jesus Caritas, dove "Q" sta proprio per "Quotidianità", iniziato circa dieci anni fa, nel 2007.

In essi ho raccontato di me, delle mie intuizioni, di quanto ho appreso da molti padri e fratelli e sorelle, che hanno con me condiviso il cammino. Quei *fratelli* che il Signore mi ha dato, dunque, li ritengo in un certo senso coautori delle mie riflessioni e, allo stesso tempo, destinatari del mio sforzo di tradurre in parole la mia esperienza spirituale e umana. Non posso quindi non ringraziare quanti si sono fatti compagni di viaggio e hanno arricchito in modo straordinario la mia esistenza. Primi fra tutti i fratelli della mia comunità, che sempre mi sono stati vicini con la vita, con il consiglio, con l'esempio e con le stesse riflessioni.

Ho pensato di intitolare questo testo con una frase che uso spesso, ogni volta che parlo o scrivo a qualcuno: «Nell'amore di Gesù». Mi sembra che sintetizzi in quattro parole tutta la mia vita, tutto il mio pregare e pensare, tutto il mio desiderio di donarmi a Dio e agli altri, e pertanto ho ritenuto che potesse essere un buon inizio sul quale fondare l'intero corpo di riflessioni che hanno intessuto la trama della mia esistenza.

L'amore di Gesù rappresenta pure l'ossatura di questo libro: a cominciare dalle *Sorgenti* che per me sono sempre state "il libro e il calice", cioè la Parola e l'Eucaristia, le due "mense", riscoperte e riproposte dal Concilio Vaticano II, che ho avuto la fortuna di poter vivere attraverso la vicinanza di alcuni padri sinodali; l'amore poi si concretizza anzitutto nella persona di Gesù, in quel *Modello unico* che ha ispirato anzitutto la vita di frère Charles de Foucauld, il nostro vero "fondatore" e iniziatore; di qui il sentiero dell'amore non poteva non soffermarsi sul suo focolare, su *Nazaret*, la casa in cui ha vissuto Gesù per circa trent'anni sotto la guida dei suoi

genitori, Maria e Giuseppe, i primi custodi e intercessori della mia comunità; l'amore di Gesù si è reso presente nella storia e, in particolare, nella *Comunità di Gesù*, la Chiesa, che è stata da sempre la prima espressione del mio grande amore per il Signore; nel corso degli anni poi la riflessione si è concentrata, in diverse occasioni, sulla figura del nostro fratello maggiore, fr. Charles, che ha sintetizzato la sua fede in due semplici parole, *Jesus Caritas*, e così la sua vita, i suoi scritti, le sue parole, sono state fonte inesauribile di continua ispirazione; da lui ad altri *testimoni* che hanno alimentato la mia vita e quella di moltissimi altri fratelli e sorelle che li hanno conosciuti.

Non si tratta di un trattato di teologia spirituale e neppure di un testo sistematico che presenta in modo completo quella che potremmo definire come la spiritualità foucauldiana... È solo il mio cammino, la mia esperienza che, come ho detto, raccoglie anche quella di molti altri.

«Il Signore mi ha dato dei fratelli» e sento la necessità di restituire loro tutto il bene che mi hanno fatto, primo fra tutti l'avermi ripresentato il volto di quel Signore che, nella mia povertà, ho cercato di servire e di amare.

Con questi sentimenti offro le mie riflessioni, augurandomi che possano servire all'edificazione del Regno per quanti avranno la pazienza e la bontà di leggermi.

Nell'amore di Gesù,
fratel Gian Carlo jc

Alla sorgente

Tutti nella nostra vita aneliamo a ciò che può riempire veramente il cuore: l'amore.

L'uomo è stato creato "in relazione", con Dio e con gli altri. In tale relazione trova il suo senso e il significato della propria esistenza. L'amore conduce all'incontro con l'Altro e con gli altri e lo possiamo contemplare in modo straordinario e perfetto proprio nella persona di Gesù. Lui, che è la Parola vivente, contenuta mirabilmente nella Scrittura, è la fonte primaria di questo amore. Nella Parola e nell'Eucaristia troviamo dunque le sorgenti del nostro amore. Ad essi dobbiamo rifarci continuamente, senza stancarci, anche quando il cammino si fa arduo, anche quando ci sembra di dover abbandonare un percorso troppo arido, sconfitti dalle nostre paure, dalle nostre povertà e dal nostro peccato. Aprire il cuore e ritornare alla sorgente è il cammino più benefico e più vero che possiamo percorrere, avvertendo il bisogno di concentrarci sull'essenziale, sull'amore di Gesù, rivelato nella sua Parola e offerto nell'Eucaristia.

13

Il Libro e il Calice

Guardando con sincerità dentro noi stessi, possiamo scoprire frequentemente la paura di ammettere quello che realmente siamo; vorremmo essere diversi, non ci sappiamo accettare e specialmente non vogliamo che i nostri amici si accorgano di quanto c'è realmente nel nostro cuore.

Certamente tale atteggiamento è naturale, spontaneo, ma se diviene il nostro *habitus*, che non ci mostra in verità, significa, forse, che non abbiamo una fede vera o che Dio non è sempre al primo posto nella nostra vita e non è la risposta alle nostre situazioni, alle nostre disperazioni, alle nostre solitudini.

Il lungo esodo degli Ebrei per quarant'anni nel deserto è la figura di ciò che siamo: essi erano in balia di tutti, soli e pochi contro tanti nemici, non sapevano la fine del loro viaggio, ma lo speravano da Dio, lo attendevano da Lui, ogni loro tradimento era sempre confortato dalla sicurezza che Dio avrebbe rinnovato il patto d'amicizia, ogni buio si sarebbe rischiarato per la presenza luminosa del Signore.

Non osiamo più vedere la Bibbia come la storia della nostra vita e per questo non è forse per noi un libro vitale e fondamentale.

Abbiamo anche confuso la Bibbia con tanti altri libri. Essa non è il volume delle mille risposte, l'inesauribile numero di insegnamenti sempre buoni e rassicuranti. Come dice Paolo, la parola di Dio è una spada che taglia la mia vita (cfr. *Eb* 4,12-16), che mi pone davanti delle soluzioni impossibili, spesso assurde, che continuamente mi richiamano alla personale responsabilità; che mi dice dove ho sbagliato senza scuse, senza riguardi, senza giustificazioni; solo così mi chiarifica, mi purifica anche con tagli dolorosi e profondi, ma mi conduce alla liberazione, in special modo alla libertà da me stesso e dai compromessi.

È questo un lavoro sovrumano, che non è di questo mondo, una sapienza che non è la sapienza solo umana. Tra di noi possiamo sempre trovare qualcuno che ci scusi, che ci comprenda almeno per scusare o comprendere se stesso; solamente fuori di noi può esistere una parola liberatrice da tutti i compromessi.

Una parola però, che non è statica, scritta un tempo, ferma al momento in cui fu pronunciata: la parola di Dio è una persona ed è ancora oggi creatrice di quanto esprime e di quanto afferma; vive con me, vive la mia necessità, i miei dubbi, fa con me la

stessa strada, e mi apre al mistero del tempo, mi rende inaspettatamente nuovo, sorprendente, e meraviglioso ogni avvenimento, ogni persona, ogni evento.

Se accettassimo tutto ciò come vero per noi, impegneremmo tutto il nostro essere per incontrare questa parola che ci purifica, ci trasforma, ci ama e istruisce. Non sentiremmo allora la necessità di annullare le esigenze umane, diventando in questo modo meno umani, non avremmo paura di ammettere la nostra povertà quando ammettiamo la ricchezza della parola di Dio. Pensando ai motivi per cui oggi la Scrittura a volte non sembra essere una realtà importante, forse il più evidente, e il più grave, consiste nell'averla tolta dal suo ambiente naturale in cui deve essere letta e compresa: la comunità cristiana, la Chiesa.

Il Signore non ha scritto i Vangeli, né li ha dettati ai suoi discepoli. Gesù ha costruito la comunità cristiana e ha affidato ad essa il compito di conoscere e trasmettere la sua Parola. I Vangeli, infatti, sono la riflessione della comunità cristiana, al tempo degli apostoli, sulla persona di Cristo, riflessione che continua ancora oggi con la stessa vivezza; non sono infatti libri sistematici, non sono trattati completi, ma è storia che racconta una vita, non solamente la vita di Cristo, ma la sua continuazione nella vita delle prime comunità.

Il Vangelo ci viene incontro nella comunità cristiana, per cui è impossibile interpretarlo fuori di essa; lì diviene una cosa viva, reale e vissuta; in essa la buona notizia si completa, si incarna, diviene attuale e palpabile. Se per assurdo, venisse a mancare, potremmo riscriverla interamente osservando la vita della comunità cristiana.

In essa il Vangelo diviene esigente, mi presenta le necessità e i bisogni per cui non posso scendere a compromessi; dovrei veramente tradire l'evidenza dei fatti. Nella comunità cristiana la parola di Dio prende un suono, si può ascoltare, non vi si può prescindere.

Dal momento che ognuno di noi è comunità cristiana, risulta evidente che possiamo esprimere la parola di Dio. La proclama-

zione della Parola risuona nella Chiesa durante l'assemblea liturgica, nel momento in cui la comunità cristiana è radunata e rende così evidente la presenza di Cristo.

È dunque nella comunità cristiana che scoprirò le regole dell'amore di Dio, sarò chiamato a concretizzarle di nuovo. Il mondo potrà leggerle nella mia vita, potremo insieme gridare il Vangelo con la vita. Nella Chiesa non hanno significato le troppo accentuate interpretazioni personali e devono essere continuamente messe a confronto con il *depositum fidei*.

Nella comunità, infine si ha la completezza dell'incontro con Cristo incarnato; impossibile comprendere la parola di Dio senza l'Eucaristia: sono due aspetti di una medesima realtà misterica a cui ci si deve avvicinare con lo stesso rispetto e la stessa fede.

La stessa intensità di fede e la medesima intensità d'amore occorrono per avvicinarsi alla Sacra Scrittura e all'Eucaristia: davanti alla Parola posso rimanere ammirato, posso avere paura, posso rimanere scosso, anche se non ho la fede, davanti ad essa mi devo inginocchiare come davanti a un pezzo di pane consacrato.

La parola di Dio non sono gli insegnamenti sacri del fondatore della religione (da leggere con venerazione) a cui mi devo conformare, ma è la stessa voce che all'inizio del mondo ha creato le cose, ha punito e santificato, ha chiamato Abramo e Mosè, si è incarnata in Maria, ha messo in crisi gli uomini, ha disarcionato Paolo sulla via di Damasco, ha guarito ogni sorta di infermità e cacciato legioni di demoni.

I libri sacri sono la Parola scritta, che è stata rivelata e come tale è riconosciuta dalla Chiesa, ma essa è anche presente negli avvenimenti, nei fratelli, nelle situazioni più disparate e dobbiamo imparare ad ascoltarne e vederne i segni.

Il dialogo iniziato da Dio con noi in una chiesa, può da lui essere continuato sulla strada, al lavoro, nello studio, in un luogo di divertimento. Dio non parla solamente nel dolore o nella sofferenza, ma nella gioia. Si rivela sul Calvario come all'ingresso trionfale in Gerusalemme; quando moltiplica i pani per chi muore di fame e

quando trasforma l'acqua in vino per chi ha già bevuto a sazietà. La parola di Dio, per se stessa, è nel tono dell'incredibile. Non è comprensibile all'uomo, l'amore assoluto: per accettarla, devo incontrarla incarnata in Gesù e nella comunità dei discepoli che lo rendono visibile con l'autenticità della loro fede e la testimonianza della loro vita.

Ma esiste davvero questa comunità impregnata di parola di Dio e pienamente inserita nella vita del mondo in cui viviamo?

Se pensiamo troppo alla Chiesa come istituzione carica di secoli, ci vengono dei dubbi, ma sempre più frequentemente s'incontrano – e si moltiplicano – comunità che vogliono vivere fino in fondo le esigenze del Vangelo e condividono le sofferenze degli uomini più infelici. Esse sono un segno, una risposta alle domande di senso del mondo di oggi.

Occorre fare attenzione, però, che in ogni esperienza di Chiesa, c'è sempre il pericolo dell'individualismo tradizionale o del rinnovamento disilluso: il pericolo, insomma, di non fare fruttificare al meglio i talenti a vantaggio di tutti.

Accogliere ed ascoltare la Parola, celebrare e mangiare l'Eucaristia, vivere in mezzo ai fratelli, donarsi a loro, è scoprire ciò che Dio vuole veramente da noi.

Che il Signore aiuti te, fratello e sorella, amico, e aiuti me! Il mistero dell'Eucaristia con Bibbia alla mano, con il riferimento costante al Vangelo e con nel cuore il mondo, per il quale questo libro è stato dato e questo calice continua a donare oggi la vita. Vita piena, che si è compiuta in Gesù e che continua a portare frutto attraverso i credenti in Lui, in cammino verso la pienezza del Regno.

Dio primo e creatore

Ma iniziamo dal principio. Dal racconto "yahvista" della creazione (*Gen 2,4-3,24*), testo che risale all'anno 930 a.C., l'atto creatore di Dio è di permettere un mondo dove ogni essere sia sottomesso all'uomo. Dio crea per l'uomo.

Il racconto biblico ha inizio con la descrizione di una landa senza vegetazione. Terra deserta, che l'uomo non ha ancora il compito di coltivare.

Un Dio vasaio

YHWH ("Yahveh", Dio) inizia il suo lavoro di modellatore come il vasaio (v. 7). Con la polvere del suolo fa Adamo. Da una parte, Dio è un vasaio unico nel suo genere: per fare Adamo, utilizza la polvere (*aphar*), non l'argilla. Dall'altra, l'uomo ha una parentela con il cosmo in ciò che questo ha di più banale e trascurabile: la polvere. Quella che si attacca ai piedi e bisogna scuotere per sbarazzarsene... È questa parte che rende l'uomo simile agli animali (v. 19). A volte il desiderio dell'uomo è segnato da quelle forze cosmiche oscure.

Un Dio che soffia l'alito di vita

Dio dà vita alla forma modellata: infonde nelle narici un soffio di vita (*neshama*). Questo *neshama* indica il legame ineliminabile della creatura al suo creatore. Dio gratuitamente comunica il suo soffio, e la natura umana inadeguata inizia la sua storia.

18

Questa medesima autonomia ricevuta si ritrova nell'atto ricreatore di Dio che è la Pentecoste (*At 2*). La comunità primitiva è ricreata (animata) dalla ricezione del soffio (*pneuma*) di Gesù. Lo sforzo di diventare nuovi si gioca, dice la Scrittura, nel prendere sul serio ciò che significa il passaggio del corpo vivente per mezzo del soffio di YHWH (*Gen 2,7*) al corpo vivente sotto il *pneuma* (*1Cor 6*), destinato a divenire corpo pneumatico (*1Cor 15,44*). Quale ricchezza questo tema del soffio nel racconto biblico, sotto l'appellativo *ruah*, che aleggiava all'origine del mondo (*Gen 1,2*) e del quale Luca afferma che prende possesso di Maria per dar vita al primo nato della nuova creazione (*Lc 1,35*). L'uomo, il suo corpo, la relazione umana, sono segnati da quel soffio iniziale.

Un giardino di delizie

Il primo uomo (vv. 8-15) è messo da Dio nel giardino dell'Eden, per trasformare il suolo con il suo lavoro. In questo giardino detto «di delizie», dove la vita sembra piacevole, l'uomo deve compiere un'opera di mediazione. Vivere felici non è, secondo l'autore del testo sacro, vivere passivamente.

Questa convinzione sarà ripresa dall'evangelista Luca (4,3). Il diavolo propone a Gesù di utilizzare la sua potenza di Figlio di Dio per economizzare la mediazione del lavoro: «Se tu sei Figlio di Dio, di' a questa pietra che diventi pane». Gesù si sottrae a questo esercizio di onnipotenza.

Amare, nel secondo capitolo della Genesi, è vivere e vivere bene. È lavorare e desiderare, in un mondo segnato dalle differenze (tra gli alberi permessi e gli alberi proibiti) e della mancanza. Dal versetto 9 è introdotto il tema del vedere che gioca una parte importante: «Alberi graditi alla vista e buoni da mangiare» (*Gen 2,9*). Il vedere è semplicemente segnalato qui come sorgente di piacere.

L'uno di fronte all'altro

Ma Dio dice: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio dare un aiuto che gli sia simile» (*Gen 2,18*). La solitudine è presentata come un disagio. L'uomo non potrà vivere gioiosamente se non in compagnia della donna.

I versetti 19-20 descrivono la creazione da parte di YHWH degli animali, fatti come l'uomo a partire dal suolo. Il testo però non dice che le bestie ricevono lo spirito di vita (*neshama*) da YHWH. La donna invece è allo stesso tempo simile all'uomo e differente da lui. Uomo e donna sono della stessa pasta, fatti tutti e due dalla medesima carne. Il grido di giubilo dell'uomo lo mette in evidenza con forza: «è carne della mia carne e osso delle mie ossa» (*Gen 2,23*). Tale comunione non ha però all'origine una iniziativa dell'uomo. Adamo riconosce una realtà che non dipende da lui e

la cui origine stessa gli è in parte nascosta, poiché l'atto creatore della donna è avvenuto durante il suo torpore.

L'uomo esclama: «*ish* – ella si chiamerà donna – *ishah*» (*Gen* 2,23). L'attività creatrice di Dio fa sorgere così un mondo non soprannaturale, ma un mondo in cui l'uomo assume il dominio del cosmo per mezzo della mediazione del lavoro e del rapporto. Ha così inizio l'avventura che parte dall'alto e passa attraverso il tempo e la storia.

«I fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano...»
(*Es* 12,11)

L'uomo della Bibbia, un semita, è un nomade. Sempre in cammino. Il verbo "dimorare" gli è sconosciuto. Non dispone neanche di parole per esprimere questa idea. È costretto a ricorrere a delle immagini: un uomo seduto, come Giacobbe sotto la tenda (*Gen* 25,27), un uomo in piedi, vincitore e unico superstite della battaglia come Giosuè (*Gs* 7,10.13.16).

Aprirsi

20

Israele è un popolo nomade. Alla chiamata di Dio Abramo lascia la città di Ur in Caldea e si mette in viaggio (*Gen* 12,1-5). Da allora un'immensa avventura attraversa la storia dell'umanità, dove le vie di Dio, imprevedibili e inedite, incrociano e imboccano le strade degli uomini. Sconcertante, «le mie strade», dice Dio, «non sono le vostre strade» (*Is* 55,8). «È che i cieli sono altri in rapporto alla terra» (*Is* 55,9).

Solo il credente, il fedele, «cammina nelle vie del Signore» (*Sal* 128,1), «cammina nella Legge del Signore» (*Sal* 119,1). Egli «cammina con Dio» (*Mi* 6,8). Ancora, gli fa prendere la decisione di mettersi in cammino, di lasciare le sue sicurezze e di lasciarsi condurre «là dove tu non vorresti andare», secondo la parola di Gesù manifestatosi a Pietro (*Gv* 21,18).